



La rivoluzione demografica italiana: dal baby boom alle culle vuote

GIORGIO MENEGHELLI

Pediatra di famiglia, Mestre (Venezia)

L'Italia è il Paese più vecchio del mondo. Nell'ultimo secolo il numero dei suoi abitanti è raddoppiato, ma nell'ultimo mezzo secolo il numero assoluto dei nati si è contemporaneamente dimezzato. Il tasso di fecondità è stabile a 1,35, il più basso d'Europa. Inoltre le elaborazioni ISTAT per il futuro (2051) prevedono una ulteriore diminuzione del numero dei bambini. Tutto questo ha radici lontane nella sconfitta della famiglia tradizionale, che si intreccia con i cambiamenti della società. L'Italia, la Sanità, la Pediatria non sembrano essersi accorti di quanto sta accadendo: manca una politica per la famiglia, indispensabile, così come manca un riassetto organizzativo e culturale della Pediatria.

DOMANDE E RISPOSTE

Una Nazione nata "giovane" invecchia nelle medie di età demografica in pochi decenni.

Perché negli ultimi 40 anni crollano le nascite? Perché ciò accade mentre le famiglie passano da condizioni di povertà a tenori di vita migliori? Quali le conseguenze quando i vecchi soverchiano per numero i giovani-adulti? I dati erano prevedibili con largo anticipo, perché nessuno se ne è occupato? Le righe seguenti cercano qualche risposta.

ITALIAN DEMOGRAPHIC REVOLUTION: FROM BABY BOOM TO EMPTY CRADLES

(Medico e Bambino 2008;27:579-582)

Key words

Italy, Demography, Baby boom, Social changes

Summary

Italy is the oldest country in the world. In the last century the number of its inhabitants has doubled but in the last half century the absolute number of the newborns has halved. The fecundity rate has stabilized at 1.35, the lowest in Europe. ISTAT elaborations for the future (2051) forecast a further decrease in the number of children. As a consequence the dependence index of the non-working population will seriously increase. All this is rooted in the defeat of the traditional family, which entwines with social changes. Italy, the Health Care System and Paediatrics seem not to be aware of what is happening: there is not a family policy, which is indispensable, as well as there is not a reorganization and cultural renewing of Paediatrics.

LA RIVOLUZIONE DEMOGRAFICA IN CIFRE

Al censimento del Regno d'Italia del 31/12/1871 su 27 milioni di italiani 9 milioni erano in età 0-14 anni (33%).

Nel 2005, 130 anni dopo, il numero degli abitanti è raddoppiato (58,6 milioni), ma i bambini sono 8,2 milioni. L'infanzia dimezza in percentuale rispetto alle altre classi di età, dal 33% al 14%.

Nel Paese nel 1871 c'erano 650 bambini ogni 100 anziani over 65 anni, ma i rapporti cambieranno di molto nel secondo Novecento.

Nel 2020 avrà più di 65 anni il 25% della popolazione, nel 2051 gli over 80 anni, oggi al 4%, saranno il 14%. In altre parole, per i prossimi 50 anni, italiani sempre più vecchi.

L'Italia impiega un secolo, dal 1861, per raddoppiare gli abitanti, raggiungendo i 50 milioni nel 1961; poi, in oltre 40 anni, cresce solo di 8,6 milioni, di cui quasi la metà immigrati (3,5 milioni sec. ISTAT 2005). Nel 2006 gli immigrati sono il 5% dei residenti.

L'aumento degli italiani dal 1965 è sostenuto dall'allungamento della vita media cioè dall'aumento degli *over 65* anni che compensa la carenza di nascite. Dal 1961 si guadagnano 2,5 anni di vita media pro capite ogni 10 anni.

L'indice di vecchiaia (persone sopra i 65 anni ogni 100 bambini 0-14 anni) sale da 31 nel 1951 a 142 nel 2006. Nel 2006 in Italia ci sono 142 *over 65* verso 100 *under 15* anni. L'aumento di 110 punti di questo indice in 45 anni è segnale di invecchiamento del Paese rapido e, negli ultimi anni, travolgente (45 punti in più dal 1991 al 2006, 7 punti negli ultimi 2 anni) (Figura 1). Le proiezioni sono pessime: nella migliore ipotesi nel 2051 l'indice di vecchiaia sarà 256. Il futuro dell'Italia è rischioso, non solo per la demografia, ma per le conseguenze socio-economiche.

Il rapporto tra popolazione attiva (15-64 anni) e inattiva (tutte le altre età) chiamato per convenzione "indice di dipendenza" nel 2006 raggiunge il 51,6%, un limite molto pericoloso per le attività produttive.

Lo Stato non instaura politiche di *counter-ageing*, cioè di svecchiamento della Società, possibili con l'immigra-

zione e recuperando gli anziani ad attività produttive. Nel frattempo la vita media raggiunge nel 2007 gli 85 anni per le donne e i 78,6 per i maschi.

Da un mondo in cui i bambini circondavano i vecchi siamo passati alla situazione opposta. L'Italia è oggi il Paese più vecchio del mondo.

IL CALO DELLE NASCITE

Nel 1964 i nati superavano il milione/anno su 50 milioni di abitanti, l'indice di fecondità era di 2,7 figli per donna, quello di natalità di 19,5 nati per mille abitanti: era il tempo del *baby boom*.

Nel 2005 con 58,6 milioni di italiani le nascite sono 560.000. L'Italia perde negli ultimi 4 decenni circa 500.000 nascite/anno (-50%). Le culle vuote peseranno rapidamente sulla forza lavoro, sul ricambio generazionale, sul sistema-pensioni. Perché la natalità è crollata così bruscamente?

IL DIAVOLO VESTE IL TASSO

Il vettore della denatalità sta nel continuo calo del tasso di fecondità, che corrisponde al numero medio di figli per donna in età fertile (per convenzione tra i 15 e 49 anni). Il ricambio generazionale richiede medie di 2,1 figli per donna.

Dagli anni Sessanta in Italia il tasso

di fecondità precipita: 2,7 nel 1964, 1,68 nel 1980, 1,33 nel 1990. Dopo il minimo storico del 1995 (1,19) risale a 1,35 del 2005, restando il peggiore d'Europa. Il tasso delle madri immigrate (2,41) alza la media nazionale, ma si resta quasi al 50% rispetto a 40 anni fa.

L'indice di natalità (numero di nati per mille abitanti) segue ovviamente lo stesso percorso: dai 19 nati per mille abitanti del 1964 ai 9 degli ultimi due decenni (-50% circa).

Con tali premesse caleranno i bambini, poi gli adolescenti, i giovani, gli adulti, le donne fertili e, da ultimo, la popolazione generale.

PREVISIONI DEMOGRAFICHE

Le elaborazioni ISTAT per il 2051 prevedono 5,6 milioni di bambini 0-14 anni, contro gli 8,2 del 2005, con popolazione totale in calo di circa 4 milioni. Le previsioni si basano su due variabili principali:

- numero delle donne in età fertile (nel 1991-2001 calano di 700.000 unità rispetto al decennio precedente).
- il tasso di fecondità media per donna. Nessun dato lo segnala in aumento.

L'immigrazione può cambiare le cose? Per mantenere stabile la popolazione italiana attiva i flussi immigratori dovrebbero salire di 10 volte (da 250.000 a 2,5 milioni immigrati/anno).

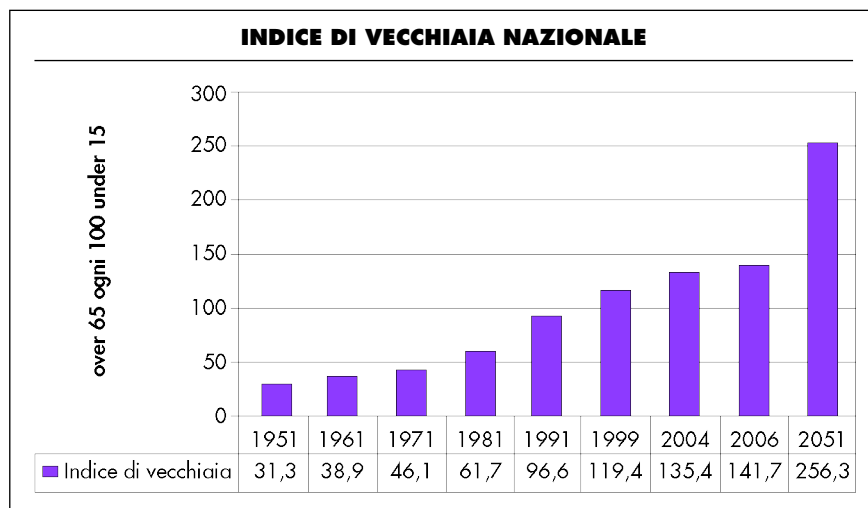


Figura 1

Ciò non è augurabile perché la loro integrazione risulterebbe impossibile.

LA CRISI DELLE FAMIGLIE

Alle spalle della denatalità, sta la crisi della famiglia tradizionale, cellula portante nella storia demografica, economica e sociale dell'Italia.

Le famiglie tradizionali intese come coppie di genitori con figli diminuiscono dal 1970 mentre aumentano le coppie senza figli (30%) e quelle con un solo genitore e un figlio, o più raramente con più figli. Aumentano i nuclei unifamiliari (*single*) dal 1951 al 2001, dal 10% al 25%.

Molti sono i fattori sfavorevoli alla natalità. Cresce l'età anagrafica dell'unione e del concepimento del primo figlio (oggi in media post-31 anni). È comprensibile che le unioni tardive producano figli unici nel 50% dei casi.

I nuclei familiari diventano più piccoli: nel 1951 le famiglie con 5-6 componenti erano il 33%, oggi sono meno del 7% (Figura 2).

Tutto questo non succede per caso. La conquista dei "diritti civili", cioè la possibilità di divorzio (1974) e di interruzione volontaria della gravidanza



Il gruppo familiare Ballin (Marghera 1960): è evidente l'alto numero di bambini.

(1978), diminuiscono la stabilità delle famiglie, creano una mentalità più aperta, favoriscono comportamenti prima vietati. Il *Times* scriveva allora "l'Italia divorzia e sposa il suo secolo", ma non sono le nuove leggi le cause più importanti del declino della famiglia e delle nascite. L'Italia resta un Paese a basso numero di divorzi: 8 ogni 10.000 abitanti.

La sconfitta della famiglia tradizionale parte da lontano.

Il Paese passa da un dopoguerra po-

vero con occupazioni prevalenti in agricoltura a una fase industriale con *boom* produttivo breve che si spegne verso gli anni Settanta, verso la Società post-industriale di fine Novecento. La crisi energetica del 1973 è trauma economico e psicologico. Nei decenni seguenti diminuiscono i lavori dipendenti, le occupazioni stabili, gli impieghi nell'industria e nell'amministrazione pubblica, aumenta l'occupazione autonoma e nel settore terziario. Nel complesso meno posti di lavoro e meno stabilità d'impiego. Calano le esportazioni, sale il debito pubblico (oggi a 1626 miliardi di euro), il PIL non cresce. Le risorse delle famiglie diminuiscono e alle difficoltà economiche se ne aggiungono altre, rendendo le unioni difficili, tardive e instabili. La famiglia muta struttura, adattandosi ai nuovi ambienti di vita e lavoro, frammenta i nuclei, riduce il numero dei componenti.

Fino agli anni Sessanta molti nuclei vivevano sotto lo stesso tetto, creando protezione per le nascite e la crescita dei figli. Non c'era, nel mondo contadino, la preoccupazione per qualche figlio in più, né difficoltà per accudirlo, né la paura che si ammalasse; si accettava facilmente anche la malattia grave e la morte di un bambino. Era una società serena, nonostante le poche risorse, la solidarietà tra le famiglie per accudire i bambini, sani o malati che fossero, scattava come un automatismo strutturale.

Alla fine del *boom* industriale la

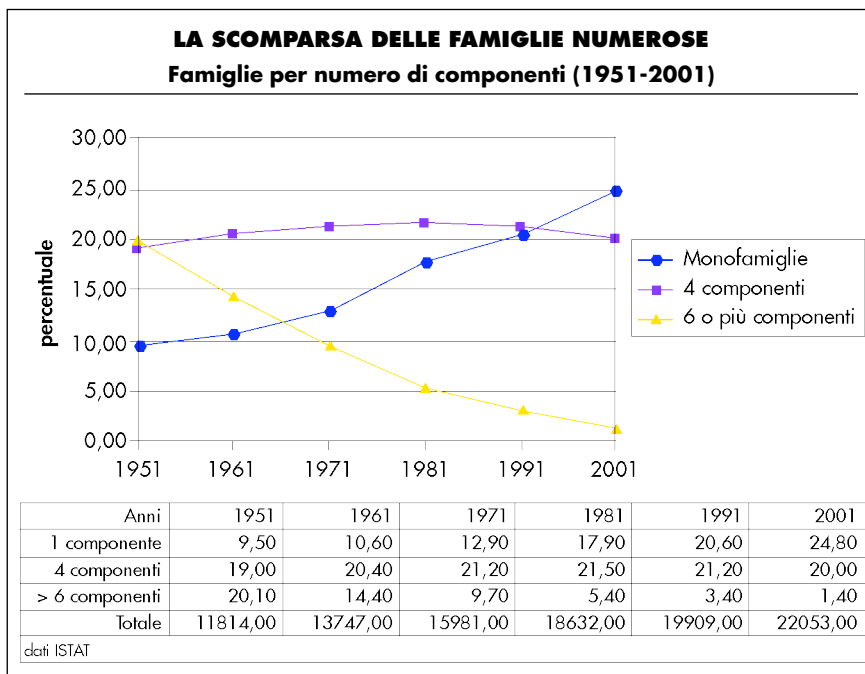


Figura 2



Il classico nucleo familiare a 4 componenti (Mestre 1970): la sua percentuale (20%) resta invariata nel tempo tra le famiglie con prole.

coppia è isolata, meno solidali i rapporti con le famiglie di origine e con le famiglie coetanee, ogni coppia vive in uno spazio chiuso, anche un solo figlio è di ostacolo alle attività produttive di mamma e papà, il costo di un bambino è troppo elevato per pensare di farne altri.

Fino al 1970 i genitori erano fiduciosi verso un futuro migliore per i figli, li desideravano "laureati" per il salto sociale. Le coppie di oggi non hanno più certezze, temono per l'avvenire, non hanno come scopo principale la genitorialità, vedono nei figli nuovi costi, rinunciano alla propria indipendenza, la caduta di soddisfazioni personali. Molte coppie scelgono la "sterilità" consapevole della loro instabilità sentimentale ed economica. I figli possono nascere da queste premesse?

Ne risulta una anoressia riproduttiva con coppie fini a se stesse, chiuse nel loro piccolo spazio temporale, senza la speranza, tipica dei nonni, di sopravvivere biologicamente nella prole.

Il nostro modello demografico è la somma di bassa natalità, bassa mortalità, aumento della vita media. Ne risulta un Paese "vecchio" con squilibri economici e sociali.

I RIMEDI

La situazione demografica è ancorata a parametri difficili da cambiare.

Le donne fertili in futuro saranno poche, può aumentare la fertilità di coppia, ma ciò non avverrà per caso, né al momento è previsto.

Le politiche per la famiglia (sgravi fiscali alle coppie giovani, asili nido, facilitazioni alla scuola, borse di studio ecc.) possono aiutare la maternità, ma da sole non partoriranno nuovi *baby boom*.

Vanno create le condizioni per cui le coppie possano unirsi prima dei 30-35 anni attuali (soluzioni del problema lavoro e abitazioni), è necessario che i genitori recuperino fiducia per riconsiderare i figli un grande valore biologico e morale.

I bambini devono ridiventare speranza e non preoccupazione, questo è il motore per recuperare la famiglia a se stessa e allo Stato come cellula portante di un interesse superiore.

BREVI NOTE PEDIATRICHE

È stato ripetuto spesso (ad es. Forum di Pisa 2006) che la Pediatria deve modificare organizzazione e qualità di cure adattandosi ai bisogni sanitari dei bambini, che non sono più quelli di pochi decenni fa, né per numeri né per stato di salute.

L'assistenza pediatrica del Servizio Sanitario Nazionale è in difficoltà di fronte a genitori cambiati nelle loro richieste ed esigenze. La mutazione principale si è svolta all'interno delle

famiglie con una rivoluzione, sfuggita nelle sue motivazioni allo Stato come ai pediatri.

CONCLUSIONI

In Italia manca una istituzione preposta alle politiche demografiche. La brusca variazione di fattori come natalità, mortalità infantile, nuzialità, invecchiamento, immigrazioni, avvenuta nel secondo Novecento, ha sconvolto i numeri demografici del Paese passando inosservata.

Gli italiani hanno cambiato comportamenti sociali, tipologie di lavoro, guadagnato decenni di vita, ma hanno perso il 50% delle nascite/anno.

La Politica del Paese non si è accorta di quanto accadeva. Ne è piccolo esempio l'area pediatrica dove sono aumentati pediatri e pediatrie (almeno fino a qualche anno fa) mentre crollavano le nascite e sparivano molte malattie pediatriche.

L'Italia non si è accorta della rivoluzione annunciata dai dati ISTAT: la fine della famiglia tradizionale (R. Volpi). Non sarà semplice rimediare alla crisi della famiglia, ma solo se questo accade usciremo dagli squilibri demografici attuali, dalla denatalità e dal generale pessimismo sul futuro del "Bel Paese".

Indirizzo per corrispondenza:

Giorgio Meneghelli
e-mail: cmeneghelli@iol.it

Illustrazione di apertura

Una scena di altri tempi... oggi nemmeno le campagne abbondano di bambini.
Albert Anker, *Promenade de l'Ecole Panel*, 1869.

Bibliografia di riferimento

- Annuari ISTAT.
- Baldi S, Cagiano de Azevedo R. La popolazione italiana, storia demografica dal dopoguerra ad oggi. Il Mulino ed., Universale Paperbacks, 2005.
- Volpi R. C'erano una volta i bambini. La Nuova Italia ed, 1998.
- Volpi R. La fine della famiglia, la rivoluzione di cui non ci siamo accorti. Mondadori ed, 2007.